

Disgelo agrari-sindacato «Il contratto si può fare»

Nell'incontro di ieri con la Federazione unitaria la Confagricoltura ha deciso di non porre pregiudiziale alla chiusura della vertenza con i braccianti - Presenti Lama e Carniti

ROMA — Il disgelo tra le organizzazioni sindacali e la Confagricoltura sembra ormai nella sua stagione più avanzata. Dopo anni di duri scontri per l'intransigente ed arcaica politica degli agrari una sorta di apertura «illuminata» sembra prevalere almeno su una parte consistente del gruppo dirigente della Confagricoltura. Una nuova occasione di questa disponibilità al dialogo è giunta ieri in occasione dell'incontro (politico, è stato definito da molti) tra il presidente della organizzazione degli agrari, Serrà, e una delegazione della Federazione unitaria ai massimi livelli con Lama, Carniti e Luciani (che ha sostituito all'ultimo momento Benvenuto).

Lo scopo dell'incontro (in realtà non il primo in questi ultimi mesi) era quello di definire un intervento comune verso l'agricoltura così duramente colpita non solo dalle intemperie e dalla siccità ma anche dalla scarsa sensibilità del governo che, nel tentativo di ridurre il deficit pubblico, ha caricato di tagli il settore agro-alimentare per migliaia di miliardi. Anche se questo era il tema ufficiale, scritto nel calendario, il vero problema all'ordine del giorno è stato il costo del lavoro e lo sviluppo di una tattica per il contratto per gli

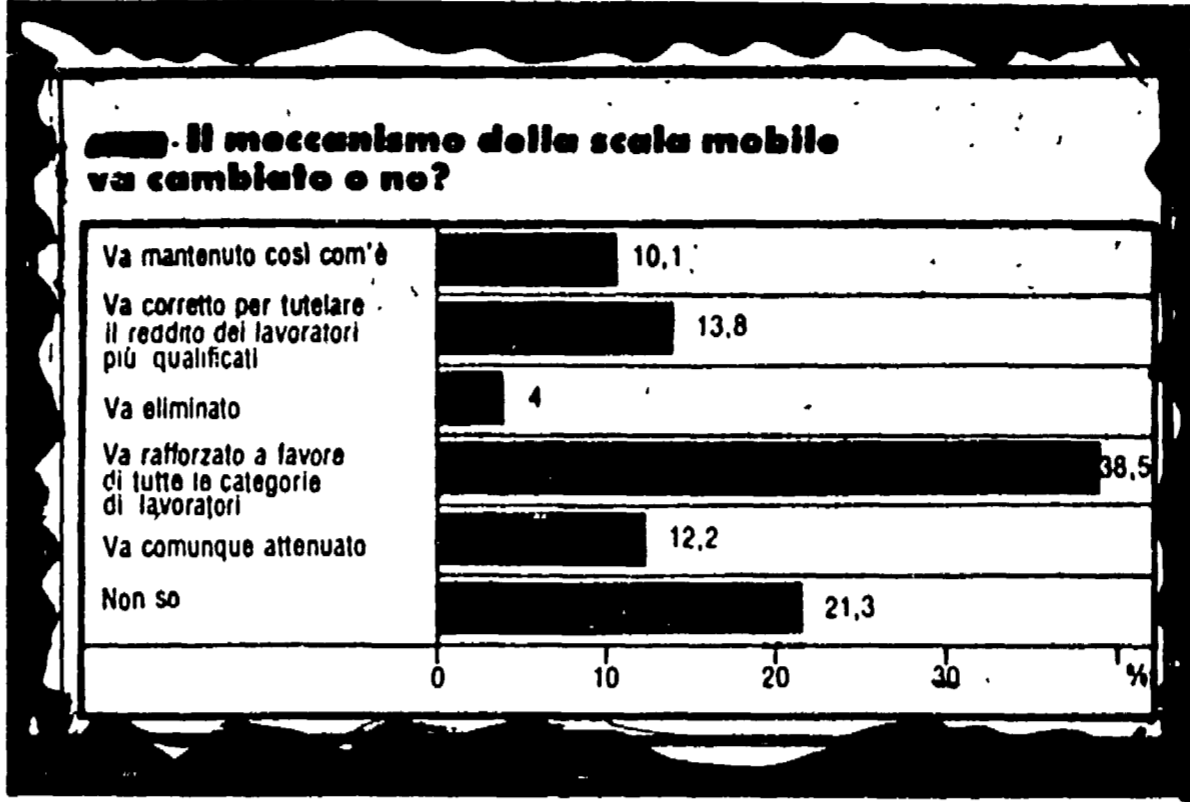
oltre un milione di braccianti agricoli. L'attesa non è durata molto. Non appena la riunione, protratta per oltre tre ore, tra il presidente della Confagricoltura, Serrà, e la Federazione unitaria con i massimi dirigenti delle federazioni di categoria, è finita, il fuoco di fila delle domande dei cronisti, presenti all'incontro, ha portato allo scoperto il tema di fondo. Il presidente della Confagricoltura, Serrà, è stato molto esplicito: «Sul contratto non ci sono nostre pregiudiziali. Per me potremmo chiudere questa partita anche domani se non ci fossero ancora delle divergenze e diversità su alcuni punti».

A chi ha accusato la lentezza della prima fase della trattativa, che sembrava nascondere la volontà di far saltare tutto ad un dopo accordo sulla scala mobile, il presidente degli agrari ha risposto che non solo non ci sono pregiudiziali di sorta, ma che il contratto si può chiudere anche prima di una possibile intesa sul costo del lavoro. «Unica pregiudiziale — ha detto, infine, Serrà — è che al tavolo della discussione sulla riforma della scala mobile e del costo del lavoro dobbiamo esserci anche noi».

Una richiesta, a quel punto, formale in quanto sia la Federazione unitaria sia la confederazione di categoria, Cgil-Cisl e Uil avevano già espresso il loro assenso. C'è chi ha parlato subito di una vera e propria svolta nelle relazioni sindacali tra Confagricoltura e sindacati che potrebbe imprimere un suo benefico riflesso non solo nei confronti delle vertenze contrattuali che fatiscano ma che sono aperte in questi mesi ma anche verso quegli stessi imprenditori ai quali la politica dello scontro portata avanti dalla Confindustria comincia a stare un po' stretta.

Approvata la legge sulle miniere

ROMA — La legge sulla politica mineraria è stata ieri definitivamente approvata dalla Commissione Industria del Senato, che ha accolto le modifiche introdotte nel provvedimento alla Camera (si riferiscono all'ampliamento di alcune competenze regionali). La legge, da tempo attesa, riveste particolare importanza per l'approvvigionamento di diverse materie prime minerarie, come il piombo, lo zinco, il rame ed altri metalli non ferrosi. Interesse in modo particolare la Sardegna, la Toscana e l'isola d'Elba.



Cambiare la scala mobile? Sì, ma per farla più forte

ROMA — Dieci giorni fa aveva fatto scalpore una dichiarazione del direttore generale della Confindustria Olivieri che aveva affermato di avere in mano un sondaggio sulla scala mobile. Da questa indagine — aveva detto — si ricava che soltanto il 38% degli operai vuole «salvare» il meccanismo della contingenza. A contraddire clamorosamente un simile risultato arriva in questi giorni un sondaggio fatto dalla Makno per conto del settimanale «Il Mondo». Vediamo i risultati (pubblicati nella tabella qui vicino): per l'eliminazione della scala mobile è solo il 4% degli intervistati ma si tratta quasi esclusivamente di dirigenti imprenditoriali, artigiani e commercianti. Il 10,1% è per mantenere tutto così com'è. Il 38,5% afferma che è necessario rafforzare a tutte le categorie il meccanismo di contingenza, per questa ipotesi si sono espressi il 49,6% degli operai e il 44,6% degli impiegati.

Dal dopoguerra non si erano mai visti tanti disoccupati

Allarmato rapporto dell'ISFOL sulla manodopera - Le ore di cassa integrazione

ROMA — Il tasso più alto di disoccupazione dal dopoguerra ad oggi, il ricorso alla cassa integrazione più che raddoppiato rispetto al 1980, un rapporto di due a uno tra gli operai che lasciano e quelli che entrano nella grande industria, una crescita nel costo del lavoro per una unità prodotta più lenta dell'inflazione e un analogo aumento nei punti di contingenza: è questo il quadro per l'81, come emerge dal rapporto ISFOL 1982, che sarà illustrato mercoledì prossimo al CNEL. Secondo l'Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori, ci sono, infatti, in Italia due milioni circa di disoccupati, l'8,4% della forza lavoro, e sono state concesse nell'81 mezzo miliardo di ore per la cassa integrazione mentre è solo del 4,5% il tasso di entrata nelle grandi industrie per gli operai contro un tasso di uscita pari all'8,5%.

Dall'analisi dell'ISFOL risulta, inoltre, una spiccata terziarizzazione del lavoro e una sostenuta flessione degli occupati in agricoltura: congiuntamente, i due fattori hanno determinato una crescita dell'occupazione pari allo 0,4%. C'è, infatti, 100.000 lavoratori in più solo nel terziario e il lavoro indipendente è cresciuto in modo sostenuto. Sul fronte della cooperazione, ci sono 7491 cooperative in più rispetto all'80 mentre si sono, invece, quasi del tutto esaurite quelle giovanili. Sul piano del costo del lavoro e delle retribuzioni, il livello di crescita del primo ha raggiunto il 16,5% in più rispetto all'anno precedente (un tasso inferiore all'inflazione) e i 44 punti di contingenza scattati durante l'81 hanno comportato un incremento lordo di 800.000 lire nelle retribuzioni annue.

L'ultima rilevazione ISTAT disponibile (quella dell'ormai lontano aprile) mostra che il tasso di disoccupazione è aumentato sia nel centro-nord (dal 6,5 al 6,9%) sia nel Mezzogiorno (dal 11,5 al 12,2%). Nel centro-nord gli occupati calano di 7 mila unità e aumentano di 69 mila le persone in cerca di occupazione. Nel sud, invece, accanto a 59 mila persone in più che cercano lavoro, ce ne sono state 68 mila che hanno trovato un posto, quasi esclusivamente nel terziario. Pur essendo peggiore in termini assoluti, dunque, la situazione meridionale, si assiste ad un crescente logoramento del mercato del lavoro nelle aree un tempo forti.

La Gepi non interviene Alla Ceat di Anagni 1500 operai licenziati?

ROMA — La Ceat chiude? È una domanda inquietante, che i 1500 lavoratori dello stabilimento di Anagni si cominciano a porre, dopo che la Gepi ha deciso di non intervenire per il recupero produttivo della fabbrica. Ieri, infatti, nel corso di un incontro al ministero dell'Industria la finanziaria pubblica (terminata la sua «istruttoria») ha detto chiaro e tondo che non sarebbe mai intervenuta per salvare la Ceat. Perché lo stabilimento è vecchio, i macchinari antiquati e non in grado di reggere la concorrenza. Quindi, niente da fare. Le prospettive, si fanno incerte. Per il 28 è stato convocato un nuovo incontro al ministero per valutare l'ipotesi di un altro intervento.

La direzione aziendale, comunque, ha già fatto sapere nei giorni scorsi che se l'esto dell'istruttoria della Gepi fosse stato negativo (cioè se la finanziaria avesse deciso di non intervenire) lo stabilimento di Anagni sarebbe stato chiuso e i 1500 lavoratori licenziati. Attualmente già 900 dipendenti sono in cassa integrazione, la fabbrica lavora a ritmi ridotti con 500 lavoratori. La crisi della Ceat è legata a un po' alla crisi generale del settore dei pneumatici, un po' ad una cattiva gestione aziendale che non ha pensato a ristrutturare gli impianti e ad attrezzare lo stabilimento.

Sarebbero proprio questi i motivi che avrebbero indotto la Gepi a dire di no. A questo punto resta l'incertezza per 1500 lavoratori. Tutto rimane legato al prossimo incontro al ministero.

Autotrasporto verso il blocco e liti tra ministri per le FS

ROMA — Parafrasando il titolo di un vecchio film si può dire che non c'è pace nei trasporti. E a toglierla, in pace, sono proprio coloro, singoli ministri o il governo nel suo complesso, che dovrebbero garantirlo imponendo il rispetto e l'applicazione delle leggi. I contratti, degli accordi e onorandoli gli impegni più o meno solenni, che hanno preso. Le notizie che arrivano dai vari comparti sono tutt'altro che rassicuranti.

È di ieri, ad esempio, la decisione del comitato direttivo della Fita-Cna (gli artigiani autotrasportatori) di proclamare la «immediata mobilitazione» della categoria e di andare ad un fermo del settore «di intensità necessariamente superiore a quella di febbraio» (una settimana di blocco) entro la fine di ottobre. La ragione — spiegano alla Fita — va ricercata nel mancato rispetto degli accordi del febbraio scorso. Il «fermo» — aggiungono — può essere ancora evitato (hanno lasciato oltre un mese di tempo al governo perché provveda) a condizione che vengano subito esami-

nati i decreti relativi alle tariffe obbligatorie e al contingimento delle autorizzazioni per l'esercizio dell'attività. Ma ci sono — sempre a giudizio degli autotrasportatori artigiani — anche altre questioni che vanno risolte con urgenza: l'applicazione della legge per il credito agevolato che dovrebbe, fra l'altro, consentire il rinnovo del parco viaggiante; l'approvazione definitiva alla Camera della legge sulle agevolazioni fiscali (deduzione delle spese non documentabili) alla categoria. Il settore dell'autotrasporto è, però, in fermento anche su un altro versante, quello dei lavoratori dipendenti (circa 300 mila) in lotta per ottenere, ad otto mesi dalla scadenza, l'avvio delle trattative per il nuovo contratto. Sono, in questo caso, le grandi aziende ad opporre un rifiuto pregiudiziale al negoziato. I dipendenti del settore hanno effettuato già una giornata di sciopero. Altre azioni di lotta sono in programma a breve scadenza.

Davignon: per l'acciaio siamo ai livelli del '50

Dal corrispondente BRUXELLES — Nuovo grido d'allarme per la siderurgia europea. Lo ha lanciato ieri il commissario Davignon, secondo il quale la produzione europea di acciaio starebbe tornando ai livelli di trent'anni fa, quando, cioè si sentì l'esigenza di dare vita alla CECA. Le previsioni di produzione per il prossimo trimestre sono di 25 milioni di tonnellate, la più bassa in assoluto degli ultimi anni, e nel corso di quest'anno la siderurgia europea avrà prodotto cento milioni di tonnellate rispetto ai 125 milioni dello scorso anno e ai 155 milioni del 1974, anno in cui la crisi cominciò a precipitare. I tassi di utilizzazione degli impianti stanno scendendo al di sotto del 60% (erano al

62% lo scorso anno) ma il fondo della crisi è ancora ben lontano dall'essere raggiunto, perché, come è previsto dai piani di ristrutturazione della CEE, entro il 1985 bisognerà ridurre di altri 54 milioni di tonnellate la produzione europea di acciaio. Secondo Davignon si è di fronte ad una crisi che è contemporaneamente congiunturale e strutturale, e si è di fronte ad una grave riduzione dei consumi interni della Comunità che ad una caduta delle esportazioni. La politica che la Comunità sta conducendo, indirizzata soprattutto a mantenere un livello di prezzi che non sia inferiore ai costi di produzione, a ristrutturare e a riconvertire gli impianti, non è più sufficiente per far

Arturo Baroli

Dove si poseranno le rondini quando la Italtel avrà cambiato le reti di telecomunicazione?

Un'attività manifatturiera, impiantistica, di marketing e di assistenza, dunque, ma con un impegno nella ricerca molto sostenuto. Il 10% del fatturato è investito nella ricerca; ed è una percentuale al livello delle aziende americane più innovative.

Domanda: Ma c'è bisogno di molta ricerca nel settore delle telecomunicazioni?

Risposta: Un Paese, per dirsi moderno, deve avere una rete di telecomunicazioni efficiente e le telecomunicazioni sono uno dei settori nei quali

l'evoluzione tecnologica è oggi più rapida. La Italtel è la protagonista in questo settore. Per esempio, la commutazione. Dai sistemi elettromeccanici si deve passare rapidamente all'elettronica: è l'ingresso del microprocessore, del software e dei nuovi servizi nel sistema delle telecomunicazioni. E la trasmissione. Si tratta di far viaggiare il segnale via radio o attraverso i cavi. E non solo segnali acustici; oggi, attraverso la rete passano anche dati, immagini, documenti. I cavi in rame

stanno per essere progressivamente sostituiti dalle fibre ottiche. È una fibra più sottile di un capello, da nascondere facilmente sotto terra.

Domanda: Ho capito quasi tutto; soprattutto, ho capito che le telecomunicazioni sono

una tecnologia in ascesa, con un grande potenziale di innovazioni, per chi sa immaginarle e realizzarle. La telematica, per esempio.

Risposta: La Italtel è, già oggi, leader, nella telematica, per le reti e i sistemi di utente. La telematica, l'unione, cioè, dell'informatica e delle telecomunicazioni, può arrivare con un terminale semplice e di basso costo là dove c'è un telefono, cioè ovunque. Questa è la grande scommessa

dei prossimi decenni. La Italtel può vincerla.

Domanda: E le rondini, dove si poseranno, per tornare alla domanda iniziale?

Risposta: Quando tutto sarà più moderno ed efficiente, le rondini torneranno a posarsi sui tetti delle case, sulle grondaie. Perché le telecomunicazioni sono un futuro più umano, non un futuro alla Orwell.

Italtel
GRUPPO IRI-STET

Paola Gerschlager